

DIBATTITI

Da vedere *Finché mamma non ci separi*

È "Finché mamma non ci separi" la commedia proposta dal Teatro Derby (via Mascagni 8, Milano). Lo spettacolo porta in scena un quartetto alle prese col difficile equilibrio di una coppia costretta a rapportarsi con la "mamma" e le sue intromissioni.

la città da pensare

Spallino: «Como? L'ha affossata la politica»

Interviene l'avvocato e presidente della Città possibile, che sferza le amministrazioni degli ultimi decenni: «Le dichiarazioni di Rallo fanno rumore perché intorno c'è il vuoto più assoluto». L'ultimo piano regolatore degno di questo nome? «Negli anni Sessanta». E su Palazzo Terragni dice che...

di Giovanni Sallusti



L'avvocato Lorenzo Spallino

Nel dibattito avviato da L'Ordine su "la città da pensare", abbiamo raccolto la voce dell'avvocato Lorenzo Spallino, presidente dell'associazione La Città Possibile di Como (sito web www.cittapossibile-como.org). La Città Possibile ha organizzato un ciclo di incontri sul tema della Como che verrà, intitolato "1, 100, 1000 Como".

Il primo incontro, dedicato appunto al tema del territorio, si è tenuto lo scorso 13 febbraio. Seguiranno "La Como che pulsa" (venerdì 6 marzo), "La Como che si muove" (venerdì 3 aprile), "La Como che decide" (venerdì 8 maggio). Tutti gli incontri si terranno all'Osteria del Gallo, a Como in via Vitani 16. Per maggiori informazioni, si può consultare il sito dell'associazione.

Avvocato Spallino, partiamo da una premessa indispensabile. Per la prima volta dopo anni (tanti) a Como si parla di modelli culturali, orizzonti urbani, filosofia della città, e non più solo di appalti & lobby. Come mai questo periodo di vuoto, e come colmarlo adesso?

No so dire se ci sia stato un periodo di vuoto e nemmeno, ammesso che sia esistito, se si possa colmarlo. L'impressione è invece che esista una Como più "intelligente", più attenta, della Como che appare sui giornali, occupata dai volti e dalle voci della politica. Questa Como, purtroppo, non siede nelle sedi istituzionali e, probabilmente, non è nemmeno interessata farlo. Non tanto perché ritenga che la politica non la meriti - che sarebbe, ovviamente, un atto di preunzione - quanto perché lo spettacolo che offrono le istituzioni non ha nulla di attraente. È sufficiente un assessore all'urbanistica che parla di cambiare le cose e un giornale che rilancia le sue dichiarazioni per parlare di dibattito? Temo di no.

Rallo nei suoi primi giorni di mandato ha evocato il modello della città utopica. Come giudica la suggestione (secondo alcuni carica di implicazioni totalitarie) e come può essere realisticamente spendibile?

Esiste una letteratura vastissima sul tema ma non so se qualcuno sia interessato a esaminarla. Posso dire che sono necessarie condizioni molto particolari perché le suggestioni diventino realtà e non tutte dipendono dalla nostra volontà. L'esempio tipico è quella della riorganizzazione di Parigi alla fine dell'Ottocento: dall'insieme di una delle prime leggi sull'espropriazione e di un funzionario di alto livello deciso a far valere le prerogative attribuitegli, nasce la città che farà da modello per molte città europee del Novecento. Più realisticamente, qui mi accontenterei di un buon Piano di Governo del Territorio. Mi sembrerebbe già molto, considerando le forze in campo.

Scendendo nell'attuazione, si parla di "città a isole": cittadella della sanità, della giustizia, dell'arte... come giudica il modello?

Non sono un urbanista, ma credo di poter dire questo: è il modello adatto a Como e alla città europea medioevale che rappresenta? O è più corretto adottare un modello di impianto diffuso? E quale popolazione pensiamo di servire con il modello a isola? Quella di oggi o quella che ci sarà



tra dieci, vent'anni? Credo che prima di parlare di modelli dovremmo indagare a fondo sulla città di oggi e quella di domani: credo sappiamo ben poco della prima come della seconda.

Pensando all'isola urbana della giustizia, ha senso la proposta di spostare il tribunale vicino al carcere?

Gli edifici pubblici non sono collocati a caso e non lo sono mai stati. Il crollo dell'impero romano impedì a Sant'Ambrogio, in viaggio verso Milano, di riconoscere, se non dal nome, la città che attraversava. La crisi del modello romano impedirà per moltissimo tempo di riconoscere la "lingua" che queste città parlavano attraverso i loro monumenti. Spostare un edificio che è simbolo dello Stato e della centralità della giustizia nello Stato moderno in un luogo esterno alla città, è come dire: confiniamo altrove la giustizia e la sua amministrazione, quasi volessimo vergognarcene. Il posto più autentico di Nizza sa quale è? Le vie a ridosso del mercato dei fiori, dove a poca distanza si cumulano Tribunale, Municipio e Prefettura, amministrazione della Giustizia e amministrazione dello Stato. Complementari e autonome al tempo stesso. L'uomo moderno non può fare a meno di simboli e, dopo tante disillusioni, credo che al giorno d'oggi abbiamo un gran bisogno di emblemi credibili. Chi amministra ignora completamente queste tematiche. È stata demolita la Ticosca, ma niente ricorderà che in quei luoghi ci hanno lavorato migliaia di comaschi.

La Guardia di Finanza dovrebbe andarsene dalla Casa del Fascio, e permettere così la valorizzazione dell'isola razionalista, che insieme all'antistante piazza monumentale (del Popolo+Verdi) secondo alcuni (il professor Ado Franchini) potrebbe addirittura configurare una sorta di Triennale comasca?

L'isola razionalista, come è stato notato, esiste già. Basterebbe poco per renderla palese. Io non sono tra quelli che quotidianamente ringraziano la Guardia di Finanza per aver mantenuto la Casa del Fascio. Sono tra quelli, pochi, che ri-

cordano che la Casa del Fascio se la pagarono i comaschi e che lo Stato se la prese come indennizzo a guerra finita. Quello è uno dei monumenti italiani più famosi del mondo: non una caserma. Il problema, mi pare, è un altro: Como è in grado di gestire e valorizzare questo patrimonio, che già esiste? Potrei dirle di come i turisti stranieri, che vengono per visitare i luoghi del razionalismo, cercano inutilmente indicazioni, cartelli, cartine, qualsiasi cosa. Tutto quello che trovano, entrando in città, è un alambiccio. Insomma: prima di vedere una Triennale comasca, forse è meglio capire se Como è pronta per questo. Questa generazione mi sembra a corto di idee. Aspettate la prossima.

Esiste un rischio di "Comocentrismo", vale a dire l'attitudine a concentrarsi esclusivamente sulla convalle, quando la città postmoderna (come per esempio sostiene l'architetto Angelo Monti) è città diffusa, polverizzata?

Città diffusa e città polverizzata, o postmoderna, sono cose molto diverse tra loro. La città diffusa è frutto di un progetto preciso, che vuole calare nella realtà del territorio le forme dell'amministrazione. Il progetto originario dell'università comasca rispondeva a questo disegno. La città postmoderna è la città attraversata da flussi di persone che sono cittadini di molti luoghi. Non esiste un centro, non esiste nemmeno la città policentrica di cui tanto si parlava solo qualche anno fa. La città che abbiamo sotto gli occhi è altro. È una città che in pochi anni ha perso moltissimo: diverse industrie, un giornale, una stazione internazionale, una banca, e da ultimo anche un ospedale. Qualcuno, già che ci siamo, vorrebbe togliere anche la stazione a lago. Como è una città con uno dei più alti indici di vecchiaia italiani, che non attrae lavoratori. Sa chi sono i concorrenti di Como quanto a nuove re-

sidenze? Non Milano, non Varese, ma Olgiate Comasco, Appiano Gentile, Erba. Se questo è lo stato delle cose, mi preoccuperei di ben altro. O Como riesce, come si immaginava alla fine degli anni Sessanta, a riunire in un'unica aggregazione amministrativa i territori confinanti (San Fermo, Parè, Albate, Grandate e così via), dando forma ad una massa critica sufficiente a gestire le trasformazioni che l'attendono, oppure, in assenza di politiche di sviluppo che la rimettano in competizione con altre città lombarde del suo calibro, corre il rischio di diventare una piccola Como, quella che Franchini giustamente definisce una conurbazione, ma non una città. Se fosse per me, cercherei di riportare all'interno della città tutti quegli elementi di attrazione per i quali le persone scelgono di vivere e lavorare in posto piuttosto che in un altro. Parlare di Como-centrismo, in quest'ottica, significa ridurre il dibattito all'osservazione delle particelle elementari, senza accorgersi di cosa sta accadendo all'organismo nel suo complesso.

Quale è stato l'ultimo grande piano complessivo urbanistico di Como, e dove deve guardare quello del futuro? E soprattutto, quali sono a suo parere i tre-quattro punti chiave da toccare immediatamente?

L'ultimo piano regolatore degno di questo nome è la variante generale della fine gli anni Sessanta, che ridusse gli abitanti teorici dal milione del piano d'ufficio a 235.000 e poi a 110.000, creando la città murata e il sistema di protezione delle colline, oggi noto come Spina Verde. Questo piano si reggeva su un'accurata analisi dell'esistente redatta da personaggi del calibro di Canigga e Martinotti. Qualsiasi ragionamento sul futuro urbanistico di questa città non può che partire dall'analisi di cosa

è diventata oggi Como. E di cosa diverrà tra qui a dieci, vent'anni, dove le fasce di popolazione sicure di incremento sono solo due: anziani e immigrati. Nel mezzo quella che gli inglesi chiamano la "generazione sandwich": stretta tra i bisogni dei figli avuti in età avanzata e l'assistenza ai genitori, che la struttura sa-

nitaria pubblica non riesce più a accogliere. Quella è la fascia da tutelare e attrarre se vogliamo mantenerci una finestra di futuro: ma di questo, salvo leggere i numeri che la Caritas snocciola nell'indifferenza generale, non mi sembra di vedere particolare attenzione nella politica. È un peccato: il nuovo strumento urbanistico potrebbe partire proprio da lì. Immigrazione, crisi del tessile, innalzamento della soglia di povertà: sono queste le sfide che affronteremo tra brevissimo. La risposta a tutto questo non la danno gli architetti e nemmeno gli ingegneri: la danno i sociologi, i teologi, i liberi pensatori, mentre il Piano di Governo del Territorio si limita a declinare le scelte in strumenti. Il problema, come vede, sono le scelte di fondo. Ma di queste, ultimamente, non vedo traccia.

Questa generazione è a corto di idee. Aspettate la prossima. Nel frattempo, però, il resto della Lombardia corre

grande schermo

"I love shopping", ovvero il lato newyorkese della crisi

di Claudio Siniscalchi

Obbligata dalla madre a portare brutte scarpe marroni da bambina, Rebecca Bloomwood arrivata alla maggiore età si vendica: acquista calzature di ogni tipo, con i tacchi alti, con i tacchi bassi, dorate, con brillantini, di mille colori. E poi compra di tutto. E spende, spende, spende. Usa le dodici carte di credito in suo possesso con un piacere tutto suo: sente un nodo allo stomaco mentre trascorre il tempo della transazione, poi, accettato il pagamento, si libera in lei una felicità immensa. Finalmente l'oggetto acquistato è suo. Ma quella felicità svanisce presto. Cosa fare? Comprare di nuovo. All'infinito. Rebecca, "Becky" per le amiche, è la prota-

gonista di "I love shopping", nuovo film dell'australiano P.J. Hogan (autore della divertente commedia romantica "Il matrimonio del mio migliore amico" del 1997), tratto dal bestseller omonimo della scrittrice inglese Sophie Kinsella.

Il titolo originale del film è "Confessions of a Shopaholic": confessione di una malata di shopping. E Becky appunto è una malata di shopping. Tra un uomo e un negozio preferisce il negozio, perché quest'ultimo ti tratta meglio. Becky è una giornalista alle prime armi: guadagna poco, e non può permettersi gli stivali di Gucci, il tailleur Versace, la borsa Vuitton, l'intimo Saint-Laurent, gli occhiali Prada. La compra a credito, utilizzando il gioco perverso dei pagamenti dilazionati offer-

ti dalle carte di credito. La ragazza ovviamente vorrebbe avere una rubrica di moda su un giornale di moda; deve accontentarsi però di scrivere di economia.

Un giorno il giovane direttore le spiega un concetto: una cosa è il prezzo pagato, altro il valore dell'oggetto comprato. La "compratrice compulsiva" non riesce a liberarsi dalla malattia, che rischia di rovinarle la vita. Ma è un commedia newyorkese come il film (e la serie televisiva) "Sex and the City", o come "Il diavolo veste Prada". E le commedie newyorkesi finiscono necessariamente bene. Comprando il mondo ti sembra migliore. Ma svanito rapidamente l'effetto, bisogna ricominciare. E andare avanti all'infinito. Quindi l'effimera felicità è in realtà un incubo. Pensando

alla crisi americana, "I love shopping" smette di essere quel raccontino superficiale, come sulle prime potrebbe apparire. Si ride volentieri, talvolta si ride per trovate e battute davvero intelligenti.

Ho peccato, si scusa un gigante nero elegantissimo, ex cestista Nba, davanti ai suoi amici in terapia per disintossicarsi dalla malattia delle compere. Ho peccato, dice, sono stato da Cartier per un orologio. Beh, non è poi così male, gli risponde la terapeuta. Sì, ma ne ho comprati sette, uno per ogni giorno della settimana, è la replica.

Uno degli aspetti dell'odierna catastrofe americana sta anche nell'ossessivo acquisto di oggetti inutili quanto costosi. Nel lontano 1980 il protagonista di "American Gigolo" di Paul

Schrader, il giovanissimo Richard Gere, era felice solo quando comprava le camicie Armani, da abbinare con le cravatte Armani e con i completi Armani. Poi si arrivò al terribile romanzo "American Psycho" del 1999 (diventato anche un film nel 2000) di Bret Easton Ellis: la soddisfazione da acquisti di merce lussuosa si combinava con la sregolatezza sessuale e la follia omicida.

Con "I love shopping" siamo alla rappresentazione finale sotto forma di commedia un po' svitata: è finita la pacchia. Addio scarpe di Manolo Blahnik e abiti da sera di Ferrè. La "Shopaholic" si cura con l'amore. Costa poco e se è autentico dura tutta la vita, senza bisogno di cambiarlo ad ogni nuova stagione.